

RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia

αϠω

Quinta serie

anno CX

fascicolo 3

luglio–settembre 2023

La celebrazione della fede in famiglia

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



RIVISTA LITURGICA

anno CX ♦ quinta serie ♦ n.3 ♦ luglio–settembre 2023

ISSN 0035–6956

Abbazia S. Giustina
35123 Padova

Edizioni Camaldoli
Loc. Camaldoli, 14
52014 Camaldoli (AR)

Abbazia S. Maria
17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

CO-DIRETTORE: Elena Massimi

Via Marghera, 59 – 00185 Roma (RM) – elena.massimi.75@gmail.com

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;
Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Loris Della Pietra; Ariela Ligato; Francesco Pieri;
Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

UFFICIO ABBONAMENTI:

«Edizioni Camaldoli» Loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR)

tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30)

fax +39 0575 556001 e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2023

Italia (4 volumi) 60,00 Un volume (anche arretrato) 20,00

Esteri (4 volumi) 80,00 Un volume (anche arretrato) 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

– CCP n°1029162243

Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica

– Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)
codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX

– è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.rivistaliturgica.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini

Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it

www.rivistaliturgica.it

Sommario pp. 3-8

Editoriale pp. 9-31

STUDI

TRAPANI VALERIA

pp. 33-48

Si può parlare di liturgia domestica e di culto pubblico o comunitario?

Il concilio ha restituito ai battezzati coscienza della propria soggettualità liturgica, ingenerando l'idea che il popolo di Dio possa essere soggetto celebrativo, ma non è infrequente riscontrare la convinzione che il sacerdozio battesimale possa essere esercitato solo nel contesto comunitario e sotto la presidenza di un ministro ordinato. Siamo invece del parere che la casa sia e debba essere luogo liturgico privilegiato e che la famiglia che la abita vada riconosciuta a buon diritto come soggetto celebrativo e comunità ecclesiale che esercita un culto pubblico.

The council gave back to all baptized the awareness of their own liturgical subjectivity, and generated the idea that they could be the subject of celebration, but often we encounter the belief that the baptismal priesthood can be exercised only in the community context and under the presidency of a ordained minister. Instead, we believe that the house is a favored liturgical place and that the family should rightfully be recognized as a celebratory subject and an ecclesial community that exercises public worship.

CARMAGNANI ROSSANA

pp. 49-76

La famiglia, *serra liturgica*. Il Rito risorsa educativa nell'etica del valore

L'articolo coniuga capisaldi della psicologia e della pedagogia circa l'interiorizzazione dei comportamenti, la trasmissione dei valori e la trasmissione della fede con i Documenti della Chiesa e con alcuni recenti contributi sulla famiglia come luogo liturgico. Il tempo del lockdown le ha restituito una condivisione di tempi, spazi e abitudini, che lo stile di vita degli ultimi sessant'anni aveva smarrito. Si è guardato

ad essa, con le sue criticità e risorse, come luogo liturgico elettivo per la trasmissione della fede.

This article combines 1) core principles of psychology and pedagogy on the internalisation of behaviours and on sharing of values and Faith with 2) the content of Documents by the Roman Catholic Church and with experiences coming from the family as a liturgic space. After sixty years, the family, during the lockdown, has reclaimed its central role, its need to share spaces and time. The world has looked at the family as a resource not free of limitations but reborn as a liturgic space fertile for the transfer of faith.

PENNA ROMANO

pp. 77-94

La liturgia domestica delle prime Chiese. La fede celebrata in famiglia

In mancanza di luoghi specifici per le celebrazioni culturali, il primo cristianesimo si serviva del normale ambiente familiare, il più adatto a favorire il clima di comunione fraterna che era tipico della sua identità. Esso permetteva pure di vivere quella dimensione di liminalità, tipico di una comunità che stava sul limite tra il distanziamento dal giudaismo e l'inserimento nella diversa società greco-romana. I momenti della specifica celebrazione della fede sono il Battesimo e soprattutto l'Eucarestia. Questo secondo è il più documentato, anche perché si svolge secondo la nota prassi conviviale del momento. Essa comportava una distinzione tra i due momenti del pasto e del simposio, con il connesso spazio concesso alla parola della lettura e della conversazione, oltre che della preghiera.

In the absence of specific places for cultic celebrations, early Christianity made use of the normal family environment, the most suitable for fostering the climate of fraternal communion that was typical of its identity. It also made it possible to experience that dimension of liminality, typical of a community that was on the borderline between distancing itself from Judaism and inserting itself into the different Greco-Roman society. The moments of the specific celebration of faith are Baptism and especially the Eucharist. The latter is the most documented, also because it takes place according to the well-known convivial practice of the moment. It involved a distinction between the two moments of the meal and the symposium, with the associated space given to the word of reading and conversation, as well as prayer.

MILANI CLAUDIA

pp. 95-108

«Queste mie parole le insegnerete ai vostri figli» (Dt 11,19). La ritualità familiare nella tradizione ebraica

Il 70 e.v. segna per la liturgia ebraica un vero e proprio spartiacque: lo sviluppo e il consolidamento del culto domestico affianca sia quotidianamente che nelle grandi festività, il culto sinagogale pubblico. È possibile comunque attestare la tradizione di una liturgia ebraica domestica già prima del 70 e.v.; nella recita dello Schema'

Yisra'el, due volte al giorno, è implicito ed esplicito l'invito, non generico ma indirizzato ad un «tu» che responsabilizza e personalizza, a portare tra le mura domestiche i precetti e la liturgia e a tramandarli di generazione in generazione ai propri figli. Il pasto in famiglia, caratterizzato dalla recita delle benedizioni, lo Shabbat in famiglia, inaugurato dalla madre con l'accensione delle candele seguita dalle benedizioni rivolte ai figli e il seder di Pesach, consolidano e codificano la ritualità familiare nella tradizione ebraica e ne esaltano l'aspetto pedagogico ad essa implicito.

The year 70 e.v. marks a real watershed for Jewish liturgy: the development and consolidation of domestic worship flanked both daily and on major festivals, the public synagogal worship. It is possible, however, to attest the tradition of a domestic Jewish liturgy even before 70 e.v.; in the recitation of the twice-daily Schema' Yisra'el, there is an implicit and explicit invitation, not generic but addressed to a "you" that empowers and personalises, to bring the precepts and the liturgy into the home and to pass them on from generation to generation to one's children. The family meal, characterised by the recitation of the blessings, the family Shabbat, inaugurated by the mother with the lighting of the candles followed by the blessings addressed to her children, and the Pesach seder, consolidate and codify family rituality in the Jewish tradition and enhance the pedagogical aspect implicit in it.

CULIERSI STEFANO

pp. 109-124

La liturgia domestica nel benedizionale? Un contributo alla ministerialità laicale dalle benedizioni in famiglia

La pandemia da Covid 19 ha riproposto il tema delle liturgie domestiche. L'articolo indaga su una ministerialità laicale a partire dal Benedizionale, per le benedizioni del nucleo familiare.

Ogni ministerialità, fondata sul Battesimo e sulla Cresima, ha bisogno di un mandato ecclesiastico che unisca ministro e fedele, eppure è previsto anche che all'interno alla comunità familiare, un legame naturale come quello del genitore abiliti all'esercizio della benedizione. A conclusione si immagina come diversi vincoli naturali della comunità familiare possano suggerire riti di benedizione ora inesistenti.

The Covid 19 pandemic revamped the subject of domestic liturgies. The article examines lay minister starting from the Book of Blessing, especially family blessings. Every ministerial service, founded on Baptism and Confirmation, needs an ecclesiastical mandate linking minister and believer, and yet within the family, i. e. parents and children, it is also intended that a natural link enables to bestow blessings. The article finally suggests that several different natural family links may recommend blessing rites at present nonexistent.

NOTE

MAGGI LIDIA

pp. 125-134

Celebrazione in famiglia nelle tradizioni protestanti

Alla radice della Riforma vi è la preoccupazione di sganciare il culto dalla mediazione sacerdotale promuovendo il protagonismo delle famiglie, riunite in cerchio intorno alla Parola.

I cambiamenti sociali e culturali hanno modificato il quadro familiare, ma non la centralità della liturgia domestica, oggetto di un continuo ripensamento; fino all'attuale sfida di una proposta plurale, dal linguaggio evocativo, in grado di mostrare l'eccedenza dell'esperienza umana, rispetto alla narrazione del suo funzionamento.

At the root of the Reformation is the concern to detach worship from priestly mediation by promoting the protagonism of families, gathered in a circle around the Word.

Social and cultural changes have modified the family framework, but not the centrality of the domestic liturgy, which is the subject of continuous rethinking; up to the current challenge of a plural proposal, with an evocative language, capable of showing the excess of human experience, compared to the narration of its functioning.

DIBENEDETTO MAURO

pp. 135-141

Liturgia delle Ore in famiglia: possibilità e limiti

La preghiera della Liturgia delle Ore è il riferimento liturgico quotidiano di ogni battezzato e di ogni famiglia cristiana. Per ogni famiglia la casa è uno spazio dove è possibile "celebrare" una liturgia capace di far sperimentare la bellezza del sacerdozio battesimale. La struttura celebrativa della Liturgia delle Ore coinvolge la famiglia in una preghiera nella quale inserire lo spessore della vita quotidiana se pur con alcune sue criticità.

The Liturgy of the Hours is the reference point for the daily prayer of every baptised and every christian family. For every family, the house is a space where it is possible "to celebrate" a Liturgy and so helping them to experience the beauty of our share in the priesthood through our baptism. The structure of the Liturgy of the Hours involves families through a prayer in which they can place the whole of their daily life, even though there is a considerable number of issues.

PALAZZI LUCA

pp. 143-150

«Si seppe che era in casa». La catechesi in famiglia: esperienze, potenzialità, nodi problematici

L'articolo si sofferma sulla ampia esperienza della catechesi familiare che a partire dalla fine degli anni '90 del secolo scorso ha trovato una nuova vivacità grazie ai percorsi di rinnovamento della Iniziazione Cristiana. A partire da una panoramica

sintetica delle esperienze in atto, l'autore riconosce che fra gli aspetti decisivi c'è l'intento di offrire ai genitori un "primo annuncio", per ravvivare la fede nella vita quotidiana. I nodi problematici sembrano invece legati alla struttura delle proposte, spesso incapaci di adeguarsi alle dinamiche delle famiglie concrete.

The article focuses on the vast experience of family catechesis, which since the end of the 1990s has found new vitality thanks to the renewed paths of Christian Initiation. Starting from a synthetic overview of the experiences currently underway, the author argues that one of the decisive aspects is the intention to propose a "first announcement" to the parents, to revive faith in daily life. The problematic issues, however, seem to be linked to the structure of the proposals, which are often incapable to suit the dynamics of concrete families

CONTRIBUTI

GIARDINA ALBERTO

pp. 151-168

La pietà popolare e il Benedizionale

Il Benedizionale, posto a completamento della riforma liturgica, non è un'antologia di riti minori, utilizzati per benedire persone, luoghi, cibi e oggetti. Piuttosto, la sua connaturale attenzione agli ambiti dell'umano ne fa un importante punto di incontro tra le leggi e lo spirito della liturgia e le forme espressive della pietà popolare. La ricca e flessibile proposta celebrativa del libro richiede una saggia mediazione pastorale, perché liturgia e pietà popolare si accompagnino ad *invicem*.

The Benedizionale, placed to complete the liturgical reform, is not an anthology of minor rites, used to bless people, places, food and objects. Rather, its innate focus on the human makes it an important meeting point between the laws and spirit of the liturgy and the expressive forms of popular piety. The rich and flexible celebratory proposal of the book requires a wise pastoral mediation, so that liturgy and popular piety go together ad invicem.

MILANI MARCELLO

pp. 169-214

La disciplina della Chiesa nella *Didascalia Apostolorum*. Scomunica, Penitenza, Riconciliazione

La ricerca esamina il linguaggio usato dalla *Didascalia Apostolorum*, per definire il procedimento della disciplina ecclesiastica circa la scomunica, la penitenza e la riconciliazione, per intercettare l'animo che lo regge e cercare un linguaggio aderente. Il testo preso a riferimento è quello latino, che ricalca il siriano, in confronto talora con il testo greco delle *Constitutiones Apostolorum*. Lo studio è articolato in tre parti: 1) la procedura della scomunica e le sue cause; 2) il peccatore convinto ossia dichiarato: bando e scomunica coercitiva; 3) penitenza e riconciliazione.

The research examines the language used by the Didascalia Apostolorum, to define the procedure of ecclesiastical discipline concerning excommunication, penance and reconciliation, in order to intercept the spirit that governs it and to search for an adherent language. The text taken as reference is the Latin one, which traces the Syriac, sometimes compared with the Greek text of the Constitutiones Apostolorum. The study is divided into three parts: 1) the excommunication procedure and its causes; 2) the convinced or declared sinner: banishment and coercive excommunication; 3) penance and reconciliation.

RECENSIONI

pp. 215-223

Celebrazione della fede in famiglia o famiglia che celebra nella comunità ecclesiale? Sicuramente quanto vissuto durante la pandemia, la revisione dei cammini di iniziazione cristiana dei fanciulli da parte di alcune diocesi italiane, e la valorizzazione in corso delle ministerialità laicali, chiede un approfondimento e una riconsiderazione della questione.

È lecito utilizzare il termine “liturgia” per parlare appunto della preghiera che si svolge all’interno delle mura domestiche? È importante ricordare come la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, al n. 11, utilizzi l’espressione “chiesa domestica” per definire la famiglia: «In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale».

E come in LG 6 venga utilizzata l’immagine della famiglia per descrivere la Chiesa («casa di Dio [cfr. 1 Tm 3,15], nella quale cioè abita la sua famiglia»).

In tale modo viene offerta la possibilità di riscoprire la *famiglia come Chiesa*, e quindi anche come *Chiesa orante*.

In questo orizzonte si legge nella *Presentazione* della Chiesa Italiana al *Rito del Matrimonio* (2004):

«La coppia e la famiglia, in virtù del sacramento, diventano immagine viva del mistero stesso della Chiesa e partecipano della sua fecondità. Attraverso la testimonianza di un amore oblativo, fedele, indissolubile e fecondo, accolgono e trasmettono in modo peculiare e insostituibile il dono della salvezza che viene da Cristo» (n. 5).

È interessante poi quanto precisa il Concilio nel decreto sull’apostolato dei laici *Apostolicam auctuositatem* (18 novembre 1965), e cioè che la famiglia «ha ricevuto da Dio la missione di essere la cellula prima e vitale della società. E essa adempirà tale missione se [...]si mostrerà come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia si inserirà nel culto liturgico della Chiesa» (n. 11).

Se naturalmente nel documento citato viene evidenziato come la famiglia debba inserirsi nella preghiera della comunità ecclesiale, d'altra parte non si può non riconoscere come in diversi libri liturgici post conciliari venga dato spazio alla famiglia, e non solo in relazione alla educazione cristiana dei figli (ad esempio come nel *Rito del Battesimo dei bambini*, o nel *Rito del Matrimonio*), ma anche alla famiglia come luogo della celebrazione liturgica. È sufficiente richiamare il *Rito dell'Unzione degli infermi*, il *Rito delle Esequie* e naturalmente il *Benedizionale*.

A tale proposito, nonostante il necessario adattamento della preghiera oraria della Chiesa alla vita familiare, anche in *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* si ritiene "cosa lodevole" se «la famiglia, santuario domestico della Chiesa, oltre alle comuni preghiere celebri anche, secondo l'opportunità, qualche parte della Liturgia delle Ore, inserendosi così più intimamente nella Chiesa» (n. 27).

Sorprende però che l'interesse per la celebrazione della fede in famiglia, non sia nato dalle recenti assemblee sinodali sulla famiglia (III Assemblea straordinaria, 5-19 ottobre 2014; XIV Assemblea ordinaria, 4-25 ottobre 2015), e dalla Esortazione apostolica post sinodale *Amoris Laetitia* (19 marzo 2016), nella quale la relazione liturgia e famiglia è piuttosto marginale, ma da quanto la famiglia si è trovata a vivere durante la pandemia, e dall'ormai indispensabile suo coinvolgimento nei cammini di iniziazione cristiana (dei fanciulli ma non solo).

Tutto ciò rappresenta l'orizzonte di questo numero di Rivista Liturgica, che vuole affrontare il tema della *Celebrazione della fede in famiglia* da *molteplici punti di vista*, nella speranza di offrire un significativo contributo alla scienza liturgica e non solo.

In esordio di trattazione, Valeria Trapani cerca di rispondere agli interrogativi di fondo dell'intero fascicolo (*Si può parlare di liturgia domestica e di culto pubblico o comunitario?*), asserendo senza ombra di dubbio che «siamo dell'idea che la casa sia e debba essere luogo liturgico privilegiato e che la famiglia che la abita vada riconosciuta a buon diritto come soggetto celebrativo e come piccola comunità ecclesiale e pertanto liturgica che esercita un culto pubblico».

– Rifacendosi agli anni della pandemia, si può però affermare che

per la prima volta probabilmente dall'epoca apostolica e sulla scorta della tradizione ebraica, la casa è stata percepita come *domus ecclesiae* e la famiglia come piccola comunità ecclesiale. Va rilevato, tuttavia, che tali celebrazioni hanno preso vita con il compito di riempire il vuoto liturgico ingenerato dal lockdown e pertanto sono state vissute come *momenti suppletivi* della celebrazione liturgica comunitaria, forme diminuite e provvisorie della liturgia domenicale.

Ne consegue che la scelta di individuare una ritualità domestica come “preghiera” piuttosto che come “liturgia”, poiché appare assai evidente che le locuzioni vogliono intendere significati affini ma differenti, determina *visioni differenti dei riti domestici*, interpretazioni differenti rispetto al valore teologico-liturgico, pastorale e spirituale di tali riti.

Soppesando bene tutta la questione, «sembrerebbe che siamo di fronte ad un problema *linguistico* che ne rivela tuttavia uno *pastorale*, perché pone in luce una certa resistenza nel voler legittimare un dato oggettivo assai noto nella comunità nascente e lentamente offuscato dalle vicende storiche successive».

– Da qui il ricorso all'*indagine storica*, a partire dalla tradizione giudaica, in quanto la liturgia celebrata in famiglia ha radici remote, che affondano nella liturgia ebraica, la cui matrice è stata immediatamente riconoscibile nei tratti della liturgia cristiana ancora oggi nella scansione giornaliera, settimanale e annuale.

Perciò appare davvero sorprendente «l'odierna assenza nella liturgia cristiana di una liturgia domestica istituzionalizzata e consolidata».

Sicché, si può arguire che «la storia ci mostra come la liturgia cristiana *abbia dimenticato e trascurato la liturgia domestica* al punto che ciò che in origine a motivo delle persecuzioni era l'unico luogo della celebrazione della fede, quella realtà che ha permesso la sopravvivenza del messaggio rivelato e salvifico pasquale in un contesto ostile, cade in un oblio tale da far parlare di preghiera in famiglia e non più di liturgia domestica, ora soltanto *casa di una preghiera di stampo devozionale* e dunque luogo privato destinato ad azioni private».

– Segue una carrellata sull'*insegnamento del Vaticano II e del Magistero successivo* a riguardo del rapporto tra famiglia e sacerdozio comune, partendo dal celebre asserto di LG 11 sulla famiglia quale “chiesa domestica”, senza far emergere esplicitamente la dimensione sacerdotale della famiglia stessa, tant'è che la denominazione di “chie-

sa” sembra voler tratteggiare un’immagine, ovvero una raffigurazione, più che un’azione o un dinamismo vitale.

Passando alla *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II si può notare che laddove si parla della missione evangelizzatrice della famiglia, questa viene radicata sui sacramenti dell’iniziazione cristiana quale dato identitario, ma in modo un po’ statico, mentre non vi è menzione alcuna della liturgia quale veicolo sostanziale di evangelizzazione, dinamico ed operativo per lo svolgimento di tale compito.

Più che altro sembra prevalere, anche negli anni successivi, la prospettiva non tanto liturgica, ma solo della “preghiera” familiare. Solo nella recente Esortazione Apostolica *Desiderio desideravi* (2022) si prospetta che perché l’iniziazione liturgica possa realizzarsi efficacemente, è necessario che prima di tutto questa si svolga negli *spazi domestici*, luoghi naturali di esperienza di vita e di apprendimento per i più piccoli. Se è dato assodato nella società odierna che la casa possa essere spazio per la preghiera, la lettera apostolica diviene uno slancio per recuperare la visione biblico-giudaica che ne fa il tempio domestico.

– Anche uno sguardo al rapporto tra famiglia e liturgia nei *libri liturgici attuali* porta ad affermare che una specifica ritualità della e per la famiglia *non si trova se non nel Benedizionale*, che già nei *praenotanda* si dichiara un libro liturgico che tiene conto della soggettualità liturgica dei laici a cui destina testi specifici e riti adeguati a momenti precisi della loro vita e dell’anno liturgico.

Nella prima parte di questo libro, infatti, vi sono benedizioni che fanno esplicitamente riferimento alla famiglia come soggetto celebrativo. Ma, a parte questo, la riforma conciliare non ha prodotto una liturgia per la famiglia e che la dimensione domestica della liturgia affiora a tratti, come nella già citata Liturgia delle Ore, nonostante le unità rituali delle Ore conservino una lunghezza e complessità strutturale non adatta ai più piccoli ed in qualche caso neppure allo stile e al ritmo di vita frenetici che caratterizzano le famiglie nella società odierna.

Di fronte a questo preciso quadro storico-pastorale l’a. ribadisce una prospettiva che ritiene ineludibile: una riflessione sulle molteplici sfaccettature e potenzialità dell’identità battesimale: «Si tratta di insistere sul superamento di quella visione dualistica, ed oltretutto totalmente errata, che riconosce il primato dell’esercizio della soggettualità liturgica a quello esercitato nell’aula liturgica e sotto la presidenza di un

ministro ordinato, mentre pone in secondo piano le pratiche rituali presiedute dai laici e in luoghi differenti, lasciando conseguentemente apparire il sacerdozio battesimale come una forma diminuita di quello ministeriale».

– E, attualizzando, *conclude*: «Una liturgia domestica non è soltanto auspicabile allora, ma necessaria perché fortemente incisiva per la vita di fede di tutti i suoi membri ed in particolar modo dei più piccoli. Quando si celebra in famiglia, la naturale dimensione pedagogica insita nella liturgia assume un valore ulteriormente performante per via del luogo in cui si celebra e dei soggetti della celebrazione. Il fatto che la famiglia celebri in un luogo privato non inficia la natura pubblica dell'azione rituale, tantomeno il numero esiguo di partecipanti ai riti domestici ne esclude la dimensione comunitaria. E sulla scorta di quanto già detto in *Desiderio Desideravi* 47, questa risorsa preziosa non va trascurata, bensì sfruttata ed implementata».

Su tutt'altro piano si colloca l'interessante contributo di Rossana Carmagnani, psicologa e pedagoga (*La famiglia, serra liturgica. Il Rito risorsa educativa nell'etica del valore*).

– Esplicito il punto di partenza, alla luce dell'esperienza del lockdown: «La famiglia alla quale guardare, è quella del *qui e ora*, deprecata per le sue fragilità, per il suo mettere in discussione modelli mai realmente esistiti, per le sue contraddizioni, per la sua aspirazione a proporsi come luogo di amore e di sicurezza e il suo reiterato porsi come luogo di conflitti e di malcelate sofferenze».

Al di là di tutto, la famiglia non ha mai perduto e continua a mantenere questa sua connotazione, inscritta nei bisogni profondi e originali della natura umana: chi genera è vocato a proteggere e a rassicurare.

In questo contesto l'educazione alla fede, auspicata dalla Chiesa, è una *azione molto speciale*, impegnata a rendere possibile e desiderato il rapporto tra la persona e il suo Signore attraverso il rapporto tra chi educa e chi viene educato. Essa si muove, umile e discreta, entro il mistero della Grazia che si offre e della libertà che accoglie: nulla di diretto, nulla di immediatamente misurabile, nulla di garantito.

– Nel successivo passaggio si prende in considerazione la *necessità di riscoprire la coppia* in una famiglia che cambia: «Nell'esistenza della

persona non ci sono demarcazioni nette e paradigmi rigidi, tutto è sfumato, mescolato, a volte addirittura confuso; dare un nome alle situazioni che caratterizzano il presente storico è proprio per questo una necessità, che ci aiuta a comprendere dove ci si trova, dove si vuole andare e come ci si vuole andare». Per questo ci si focalizza sulla *coppia*.

Sicché, «la coppia diviene anche luogo di progettualità quando vive se stessa come mattone per l'edificazione dell'edificio umano, non solo attraverso la procreazione biologica dei figli ma attraverso un'apertura ai bisogni dell'umanità nel proprio tempo, nel proprio territorio, nel proprio luogo di presenza lavorativa, nella propria quotidianità».

– In terza istanza si arriva a considerare la *forza educativa della liturgia*. In rispondenza alla *Desiderio desideravi* di papa Francesco (cfr n. 47), l'a. afferma spigliatamente che «se i genitori pregano, o uno dei due lo fa, o se altri vicino a lui lo fa, il bambino proverà la curiosità di pregare per capire che cosa accade a chi lo fa e l'adulto dovrà essere pronto a spiegare con semplicità e autenticità che cosa questo significhi. La famiglia per sua natura è il luogo della naturalezza e della spontaneità, che non vanno stroncate e mortificate, ma vanno coltivate come il varco di accesso al Regno dei cieli».

E utilizza l'originale immagine di *serra liturgica*, per convalidare la famiglia come luogo, serra appunto, dove «con l'opportuna climatizzazione e il concime adeguato venga gettato, nella mente e nel cuore di chi è in crescita, il seme della fede dalle mani del giardiniere che è servitore e non autore. E dove il giardiniere, per rendere efficace il suo gesto, cura di se stesso la preparazione a farlo e a farlo bene». Si tratta perciò non di proporre ricette e soluzioni, ma indicare *sostanze* indispensabili per produrre una buona qualità di concime.

– E si esemplifica tale opera relativamente *al tempo* da dedicare alla liturgia domestica nel quotidiano familiare e quello del modo con il quale il tempo viene fatto vivere in rapporto alle diverse età dei figli. E *allo spazio*, sentito e vissuto come luogo privilegiato, dove condurre se stessi per un incontro intenso.

È lo spazio che accoglie e che raccoglie nel comune sentire, nel contatto delle mani, nella vicinanza della presenza. È il luogo dove il Signore si fa presente nelle presenze.

Così pure *la collaborazione, condivisione, crescita nell'autonomia, assunzione di responsabilità* sono esposte al rischio di restare semplici suoni della voce, se non si traducono in sana operosità. La casa, nella

molteplicità delle sue valenze, è anche un laboratorio di apprendistato del “fare le cose” e dell’imparare a “farle bene”.

In definitiva, anche alla luce dell’esperienza pandemica, si può arguire che «la famiglia è un *soggetto elettivamente liturgico* perché, nella sua ritualità quotidiana, è vocata ad una identità di servizio sociale e di servizio alla fede, entrambi nutriti di coerenza, impegno, testimonianza e trasmissione».

Il contributo di Romano Penna (*La liturgia domestica delle prime Chiese. La fede celebrata in famiglia*) si staglia nella tradizione biblica, in cui affonda la sua valenza originaria. Significativa l’affermazione iniziale che «non disponendo ancora di edifici propri adibiti al culto (almeno nei primi due secoli), tutto si svolgeva in ambito familiare. In concreto sono di particolare rilievo i momenti della iniziazione battesimale e soprattutto della cena eucaristica».

– La ricerca inizia con la chiarificazione del *concetto basilare di liminalità*, proprio dell’antropologia sociale, che serve a identificare la comunità cristiana in rapporto ai suoi ambienti sia di provenienza che di inserimento.

Per connotare le riunioni cristiane dal punto di vista strettamente religioso, c’è da constatare un dato negativo: si tratta cioè di rilevare la *totale assenza di categorie sacrali*, per quanto riguarda sia i presidenti del culto sia lo svolgimento del culto stesso. Nessuno dei responsabili cristiani viene mai qualificato con il titolo sacerdotale di *hiereús* o simili. Altrettanto gli atti compiuti nelle assemblee non vengono mai definiti come *tà hierá*, «le cose sacre», o simili (*hierateía, hieréia, mystêria*, ma neppure come *leitourgíai* e tantomeno *thysíai*), né sono mai impiegati verbi sacrificali.

Anzi, secondo Paolo non ci sono neppure momenti o scadenze temporali che si debbano ritenere sacre. All’interno del cristianesimo paolino, la categoria dell’«esclusivo/separato» come sinonimo di «sacro/sacrale» non appartiene né a luoghi né a persone, ma semmai ad *alcune azioni distintive*, che sono ritenute patrimonio proprio della comunità cristiana.

– Venendo a considerare il momento importante della iniziazione o ammissione nella *ekklēsia mediante il Battesimo*.

Sul piano pratico, ci si pone la questione di sapere se nella casa in cui si radunava la comunità ci fosse abbastanza acqua per consentire appunto una immersione. Le metafore paoline dello svestirsi e rivestirsi e ancor più quella del morire e risorgere non alludono ancora, probabilmente, allo scendere e risalire dall'acqua, visto che non se ne fa alcuna menzione. Di certo, un simile rito d'acqua in qualche modo *sottrae il cristiano alla sua vita precedente*, morale e sociale insieme, conferendogli una nuova identità. Esso dunque evidenzia e sancisce una condizione di liminalità su cui egli è ormai definitivamente collocato.

Secondo lo studioso, è invece di particolare rilievo il momento della cena eucaristica, accostabile alla prassi del banchetto antico. Ebbene, ci sono due momenti che qualificano la riunione cristiana: *il pasto e la parola*. Si noti la loro successione, poiché bisogna stare attenti a non interscambiarli. Secondo l'a. «il susseguirsi di una cosiddetta liturgia della parola e di una cosiddetta liturgia eucaristica, non solo non è attestato, ma è *del tutto improbabile*. Vi si oppone sia la tradizione simposiaca greca, sia la prassi gesuana stessa, che, stando soprattutto al quarto vangelo, consisteva nel far seguire una serie di discorsi alla cena vera e propria (Gv 13-17; anche Lc 22,21-30). In effetti, la successione pasto-parola corrisponde più esattamente alla successione *deîpnon-sympósion*».

– In analogia poi, almeno parziale, con i banchetti greci doveva svolgersi anche il banchetto delle *ekklēsiai* paoline. Il suo specifico ordine, almeno per quanto riguarda il caso di Corinto maggiormente documentato, si può enucleare sostanzialmente in quattro momenti:

- messa a parte la previa lavanda dei piedi, è *verosimile che si iniziasse con la lettura dello scritto* paolino;
- conformemente a un uso non greco ma giudaico, si iniziava con la *benedizione sul pane*, si proseguiva con il pasto vero e proprio, probabilmente aperto dalla consumazione del pane benedetto/consacrato. Nelle chiese paoline, ma non solo in esse, il pasto doveva esprimere al massimo grado la *koinonía* fraterna;
- al termine del pasto, dopo essersi lavate le mani, si proseguiva con la *benedizione sul calice del vino* a cui si è *conseguentemente associata l'azione del bere* (1Cor 11,25: «*Similmente il calice dopo aver cenato*»). *Nei banchetti del tempo, questo momento comportava due componenti: uno erotico, consistente in musica e*

performances di danzatrici; e uno di conversazione su tematiche varie da convenirsi sotto la responsabilità di un simposiarca. Le adunanze cristiane dovevano però escludere il momento erotico e concentrarsi su quello della parola;

- al contesto del simposio apparteneva come peculiare il momento della *conversazione comune*. In ambito cristiano e paolino il simposiarca, che altrove può anche essere idealmente un dio, non è altro che il *pneûma hágion*, lo Spirito Santo: è lui infatti che conduce la comunità riunita e fa parlare i suoi membri, distribuendo i doni a ciascuno come vuole. D'altronde, lo Spirito è ritenuto addirittura la bevanda stessa: "Tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito". In effetti, è dall'intervento dello Spirito che derivano i vari carismi, qualificati appunto come *tà pneumatiká*: non solo la profezia, ma anche una serie di altre esternazioni.

– *A conclusione* di questo studio sulla tradizione biblica, l'a. così arguisce sinteticamente, quasi lapidariamente: «Resta il fatto che l'assemblea cristiana esprime una sua *tipica vivacità*, di cui il confronto con l'ambiente dimostra l'inevitabile inculturazione partecipativa ma anche l'irriducibile originalità propria della nuova fede. In ogni caso, è evidente che non c'è comunione ecclesiale, se non c'è comunione con il Signore Gesù, che anzi ne è la causa. E non sorprende che il banchetto cristiano venga detto *agápē*, come poi spiegherà Tertulliano: "Agape, parola greca che traduce amore ... Noi, riuniti, siamo quel che siamo divisi; siamo collettivamente quel che siamo individualmente". Ed è un ideale tipico e normativo non solo per le origini, ma per *ogni momento storico*, compreso il nostro».

In una tematica simile sembra quanto mai opportuno setacciare la *tradizione ebraica*, che sta sempre all'orizzonte di quella cristiana. Da qui lo studio di Claudia Milani ("Queste mie parole le insegnerete ai vostri figli" (Dt 11,19). *La ritualità familiare nella tradizione ebraica*), quanto mai illuminante e arricchente.

– Partendo dallo *Shema* 'Yisra'el, l'a. giunge ad asserire che «è possibile affermare che esso venisse letto come lo conosciamo già all'epoca del secondo Tempio di Gerusalemme e che quindi già prima

del 70 e.v. la liturgia ebraica conoscesse il doppio canale di una liturgia pubblica (nel Tempio e poi in sinagoga) e di una liturgia “privata”, che veniva officiata tra le mura domestiche».

Tale data rappresenta lo spartiacque fondamentale nella storia ebraica: con la distruzione del Tempio di Gerusalemme e la conseguente fine dell'epoca dei sacrifici, tutta la liturgia ebraica viene ridisegnata. La stirpe sacerdotale, pur non cessando di esistere, cessa sostanzialmente di avere un ruolo liturgico.

Il fatto che a guidare il culto possa essere qualsiasi fedele in grado di farlo, dà naturalmente più spazio alla liturgia familiare e maggiore responsabilità ad ogni singolo. Ogni padre ed ogni madre di famiglia può e deve quindi assumersi la responsabilità di condurre alcuni momenti liturgici quotidiani, settimanali o annuali, trasmettendo le competenze richieste ai figli.

– Il momento che forse più di ogni altro costituisce l'essenza della vita domestica è il *pasto familiare*: un pasto in comune significa sempre una comunità reale, costituita ed operante. Il pasto è accompagnato da alcune benedizioni, il cui scopo è appunto quello di frapporre il rapporto con il divino tra sé ed il godimento di un bene, anche di un bene indispensabile come il cibo. Ma se le benedizioni sono pressoché tutte di istituzione rabbinica, solo la *birkat ha-mazon*, che si recita dopo avere mangiato, fa riferimento ad una fonte biblica e questo la rende la benedizione più importante di tutta la liturgia ebraica.

La *birkat ha-mazon*, per come la conosciamo oggi, è costituita di quattro benedizioni. E viene specificato: «L'obbligo di recitare la *birkat ha-mazon* ricade su ogni ebreo (uomo o donna che sia) che mangi, affinché si ricordi che non si è saziato da solo, ma deve il proprio sostentamento a Dio. E l'atto di benedire non è un atto solitario: se a tavola sono presenti almeno tre ebrei (uomini o donne), il padrone di casa deve invitare gli altri a benedire».

– La festa più importante del calendario ebraico, quella che struttura l'alternanza tra tempo profano e tempo sacro, è lo *shabbat*. La liturgia di *shabbat* è lunga (la giornata dura 25 ore) e complessa, prevedendo momenti di liturgia pubblica e di liturgia familiare. Lo *shabbat* inizia con l'accensione delle candele fatta dalla madre di famiglia. La simbologia femminile è molto forte nello *shabbat*: la stessa parola ebraica è femminile (dovremmo tradurla “la sabato”) e *shabbat* viene spesso accostato ad una sposa.

Non stupisce allora che il gesto che segna l'inizio del tempo sacro, l'accensione delle candele, debba essere compiuto (se appena possibile) *da una donna*.

Subito dopo il gesto femminile dell'accensione dei lumi, i protagonisti diventano i bambini, figli e figlie che ricevono una benedizione. Dopo i riti introduttivi, lo *shabbat* viene santificato attraverso il *qiddush*: una triplice benedizione che si recita sul vino, sullo *shabbat* stesso, sul pane.

Il legame tra *qiddush* e pasto festivo non è accessorio e non può essere rescisso: si recita normalmente il *qiddush* anche in sinagoga, al termine della funzione pubblica, ma questo non esonera dal recitarlo nuovamente a casa, con la propria famiglia.

Di sabato il pasto in famiglia assume dunque un'importanza fondamentale, che potremmo definire "sacra", poiché dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme la tavola assolve, secondo i maestri di Israele, alla stessa funzione espiatoria cui assolveva l'altare del Tempio.

L'a. osserva opportunamente che «dopo il pasto del venerdì sera e accompagnata dai pasti del sabato, la giornata dello *shabbat* si snoda attraverso una liturgia familiare che si intreccia alla liturgia pubblica con la lettura della *Torah* e si conclude, mezz'ora circa dopo il tramonto del sole, con l'*havdalah*, la cerimonia di "separazione" tra il giorno sacro e i giorni profani».

– Il momento più importante della liturgia familiare ebraica è però certamente il *seder* di *Pesach*: la cena rituale che fa memoria dell'uscita dall'Egitto attraverso una narrazione codificata ed il consumo di alcuni cibi simbolici. L'uscita dall'Egitto rappresenta il momento fondativo dell'identità ebraica, che avrà poi il suo culmine con il dono della *Torah* al Sinai.

Anche durante il *seder* (la cena rituale il cui nome significa "ordine"), come in altri momenti della liturgia ebraica, ogni partecipante ha un compito ben preciso e in questo caso ad aprire la liturgia familiare sono i bambini, che avranno poi il compito di compiere il gesto conclusivo, senza il quale non si può terminare il *seder*. La ragione pedagogica è abbastanza semplice: poiché il rituale di *Pesach* è molto lungo, è facile che i bambini, soprattutto se piccoli, si annoino o si addormentino. Per questo è previsto che essi debbano partecipare, con un ruolo da protagonisti, almeno ai momenti fondamentali di inizio e conclusione. Il *seder* prende dunque avvio con il bimbo più piccolo

presente a tavola che domanda: “Che cosa differenzia questa sera da tutte le altre sere? Che in tutte le altre sere mangiamo cibo lievitato e azzimo e questa sera solo azzimo?, ecc.”.

Per questo è interessante che, subito dopo le domande poste dal bambino, l'*Haggadah* si dilunghi a spiegare che esistono quattro tipi di figlio, che hanno caratteri diversi, capacità cognitive diverse, dunque fanno domande diverse e le spiegazioni degli adulti devono partire da queste domande e dal tipo di figlio che si trovano di fronte.

E la studiosa chiosa argutamente: «La descrizione dei quattro tipi di figli dimostra che nell'ebraismo c'è spazio per tutti: dotti, ignoranti, persone che devono ancora orientarsi, ma non per chi scelga deliberatamente di uscire dalla comunità. Questo è il gesto di malvagità più grave, perché finché si resta dentro la comunità è possibile imparare e crescere insieme agli altri, ma se dalla comunità si esce, è impossibile continuare ad essere ebrei».

E ancora: «Se la narrazione dell'uscita dall'Egitto, corredata di spiegazioni e commenti, rappresenta uno degli elementi fondamentali del *seder*, l'altro è la cena rituale: prima del pasto vero e proprio, infatti, si mangiano alcuni cibi specifici, che hanno un significato e fungono da memoriale dell'esodo. La tradizione ebraica insegna infatti che il ricordo non può né deve essere un mero racconto che si ascolta, bensì un'esperienza che si vive con tutti i propri sensi; non un'esperienza solo spirituale ed intellettuale, ma anche fisica».

– Va infine segnalato che Il *seder* di *Pesach* si conclude, dopo la cena vera e propria e prima della *birkat ha-mazon*, con la ricerca dell'*afiqomen* fatta dai bambini. L'*afiqomen* è una parte di un'azzima che all'inizio del rituale era stata nascosta e che i bambini devono ritrovare, affinché ciascun commensale ne mangi un pezzetto a conclusione del rito.

Da questa esperienza specifica scaturisce l'importanza irrinunciabile della ritualità familiare nella liturgia ebraica: «Nel rito familiare più importante della tradizione ebraica, ciascuno ha un ruolo ben codificato e l'aspetto pedagogico gioca un ruolo fondamentale per la trasmissione della tradizione di generazione in generazione».

Sempre nel contesto relativo alla ministerialità laicale, ovvero di come interpretare una celebrazione liturgica che, in assenza di mini-

stro ordinato, possa dirsi una “ecclesia”, una convocazione, una vera assemblea del popolo di Dio nel nome del Signore, si colloca il documentato studio di Stefano Culiersi (*La liturgia domestica nel Benedizionale? Un contributo alla ministerialità laicale dalle benedizioni in famiglia*). In esso si prende in esame il *Benedizionale*, il volume del Rituale romano che più di tutti gli altri prevede il coinvolgimento delle famiglie nella preghiera liturgica.

– Dopo una rapida disamina dell’opera, attingendo soprattutto alla ricca introduzione CEI che vi è preposta, si passano in rassegna gli 8 capitoli (dal 12° al 19°) che riguardano le condizioni di vita della famiglia. Esperito che la gran parte delle benedizioni sono presiedute da un ministro ordinato, si prendono in considerazione le tre, che prevedono una “presidenza interna” al nucleo familiare. E cioè:

- la benedizione dei *figli*: per la prima volta nei formulari del *Benedizionale* la ministerialità laicale del genitore precede quella del ministro ordinato. Il segno della croce viene impartito da *entrambi i genitori*, con i riti di accoglienza battesimali, mentre l’eucologia pronunciata dal genitore differisce anche nella forma da quella proposta per il clero. Nel primo caso c’è una formula analoga alla Berakah ebraica, in cui i protagonisti, grati per i doni ricevuti, benedicono Dio e chiedono ancora benedizione per la conservazione, l’incremento, il coronamento del dono divino. Nel secondo caso invece l’eucologia è più simile a quella della liturgia romana, con una parte anamnetica che ricorda l’evento salvifico compiuto da Cristo e celebrato nel battesimo dei piccoli, per i quali si chiede ora, nella parte epicletica, la perseveranza nei doni di grazia;
- la benedizione della *mensa*: il *Benedizionale* prende in considerazione sia la comunità familiare, sia altre comunità come quelle religiose. Dato il contesto quotidiano, la presidenza della benedizione è indicata dapprima per un laico e successivamente anche per un ministro del clero, qualora fosse presente. Sono proposti 4 formulari diversi, dal primo che viene dalla tradizione monastica, a quelli successivi di diversa ispirazione. In tutti si valorizza la proclamazione della Parola di Dio, secondo i criteri forniti nelle *Premesse* del rituale;
- la benedizione della *famiglia*: il *Benedizionale* riconosce l’esistenza di una tradizione che prevede di attingere all’acqua del

fonte battesimale nel giorno di Pasqua e con essa compiere un rito di benedizione domestico, solitamente prima di sedersi a tavola. Estremamente interessante il riferimento alla *presidenza* di questa liturgia espressamente familiare. Dopo aver chiamato chi presiede il rito “colui che guida”, al momento della preghiera lo definisce invece “capofamiglia”. Mentre solitamente la presidenza viene riferita alla preghiera liturgica e non al ruolo sociale della famiglia e rimane limitata al momento rituale, qui invece si fa riferimento ad una distinzione di funzioni precedente e stabile all’interno della famiglia, che si affaccia alla presidenza rituale. È difficile però oggi associare a questa indicazione sociologica di “capofamiglia” una chiarezza non solo antropologica, ma anche ecclesiologica. Il “capo della moglie” di Ef 5,23 non sembra sufficiente per definire i rapporti interni ad una famiglia, dove ci sono responsabilità di decisione che sono certamente degli adulti, ma dove ci sono esigenze diverse, che nella complessità odierna non sono più rispecchiate da un sistema patriarcale.

– A conclusione della sua indagine sul Benedizionale, l’a. ha ritenuto utile trarre alcune *prospettive teologiche* relativamente alla ministerialità laicale, desunte soprattutto dalla benedizione dei figli da parte dei genitori. Esplicita in questi termini la sua “visione” in proposito: «Il ministero laicale, istituito o meno, svolge autorevolmente un servizio di presidenza del rito di benedizione perché delegato. Mentre il fattore sacramentale del ministero ordinato esprime un ruolo di convocazione e di presidenza naturale, il laico lo esprime per delega e in supplenza del presbitero in cura d’anime, di norma il parroco».

E chiarifica ulteriormente: «Circa la benedizione dei genitori sui figli, il “compito specifico” sul quale si fonda la loro *eulogia* è assunto esplicitamente *dal giorno del Battesimo*, quando essi hanno celebrato con la rinascita del piccolo anche la loro vocazione ad essere manifestazione della paternità di Dio verso di lui. Quella generazione biologica è diventata una generazione anche spirituale e il loro compito naturale anche un compito soprannaturale, una manifestazione “sacramentale” di Dio verso i suoi figli. Forte di questo mandato, suscitato dalla potenza del Creatore e confermato nel ruolo genitoriale espresso dal battesimo, essi hanno nei confronti del figlio una “autorità” che li abilita a benedirlo in nome di Dio, in analogia al sacerdote che nei con-

fronti della comunità ha una “autorità paterna” per benedire in nome di Dio».

– Dopo avere immaginato un *Benedizionale laicale*, un libro liturgico che non sia *ad usum presbyteri*, ma ad uso dei laici, per la santificazione della loro vita, in quelle relazioni umane redente dal battesimo, in cui si assumono una responsabilità regale, sacerdotale e profetica nei confronti dei fratelli, conclude: « Dove però manca il legame, rigenerato dalla grazia, il Benedizionale sembra escludere la possibilità di esprimere una presidenza della celebrazione, *se non per delega*, su mandato di chi presiede l'eucaristia e quindi comunica il frutto salvifico di quell'azione sacra fondamentale».

La nota di Lidia Maggi (*La celebrazione della fede in famiglia. Celebrazione in famiglia nelle tradizioni protestanti*) parte dal presupposto che nel mondo della Riforma la riflessione sulla fede vissuta e celebrata in famiglia ha una lunga tradizione, ad iniziare dai padri fondatori che, contestando l'ordine sacerdotale della chiesa tradizionale, si preoccuparono di rimettere la famiglia al centro della vita di fede. Se, da una parte, il matrimonio non veniva più riconosciuto come sacramento, dall'altra, la forte critica al monachesimo, espressione del primato della vocazione celibataria su quella familiare, consegna agli sposi un nuovo status nella vita della chiesa, rispetto al passato. Essi diventano i primi depositari dell'educazione e della trasmissione della fede. Una fede che necessita di gesti, parole e riti da vivere, in primo luogo, in famiglia.

– Alla radice sta il convincimento che se il momento dell'assemblea domenicale rimane centrale per la vita della comunità, ma la fede, vissuta quotidianamente in famiglia, permette di accogliere Dio nella *dimensione ordinaria dell'esistenza* e non soltanto di celebrarlo nel tempo della festa.

È sostanzialmente per questo bisogno che Lutero scrive il “Piccolo Catechismo”, un testo che segnerà il genere letterario del “catechismo” con domande e risposte da memorizzare. Sono proprio gli elementi del Piccolo catechismo che strutturano la preghiera quotidiana in casa del Riformatore.

Sintetizzando la sua limpida ricerca, l'a. afferma non senza entusiasmo:

«Ci commuove che Lutero, un uomo con le sue rigidezze, strutturato come monaco, si sia preoccupato di non riproporre, a calco, uno stile di preghiera monastico difficilmente adattabile alla vita di famiglie di contadini. Ma non esportare un modello di preghiera non significa rinunciare a ricercare di viverlo in altre forme, dando vita a quel modo specifico che permetta ad un nucleo familiare di ritrovarsi insieme davanti a Dio. La Riforma, pur nelle sue diverse espressioni ecclesiali, identificherà il cuore della liturgia domestica attorno alla Scrittura. Piccoli culti domestici, dove si legge un passo biblico, si ascolta il commento, si cantano inni e si conclude con la preghiera. La famiglia riunita in cerchio intorno alla Parola diventa un'immagine iconica per sintetizzare la fede riformata, a tal punto da diventarne un marcatore identitario, che permette di distinguerla dalla famiglia cattolica».

– Con tutta onestà bisogna però evidenziare che i cambiamenti sociali e familiari hanno *modificato questo quadro*. Sono cambiate le famiglie; i loro ritmi di vita si fanno più serrati.

Le chiese della riforma non sentono l'esigenza di riportare le celebrazioni in famiglia per necessità contingenti – come il momento della pandemia – né per uscire dal clericalismo e riscoprire la vocazione battesimale di ogni singolo credente. Piuttosto, è il *mutato scenario storico* ad imporre un *radicale* ripensamento:

«Non a caso -sottolinea ancora l'a.- il culto domestico proposto da Lutero si avvaleva delle Dieci parole del Sinai, del Credo apostolico e del Padre nostro. Il cuore di quella liturgia batteva nell'illuminare i contenuti della fede cristiana, nello sradicare le cattive interpretazioni e nel promuovere una comprensione basata sulle Scritture. È questo l'aspetto decisivo del mutamento».

– In questo orizzonte, la liturgia è “domestica” non solo per necessità o come una delle tante forme che la preghiera cristiana può assumere: lo è *radicalmente*, perché dà voce proprio a quel vissuto, nel quale Dio prende dimora.

Sicché, «la liturgia familiare si profila come anticorpo all'omologazione “babelica” e spazio di libertà “pentecostale”. Terreno che domanda tutta la creatività di cui siamo capaci, liberandoci dall'automatismo del contadino che sparge il seme».

– Infine, diverse realtà, nel panorama riformato, hanno dato vita ad un *processo di ripensamento dei linguaggi e delle forme del culto domestico* provando ad offrire spazi, sussidi, percorsi formativi per

genitori, nonni o per chiunque senta l'esigenza di celebrare in casa. Non è raro imbattersi in comunità locali e dipartimenti nazionali che provano ad organizzare, in occasione dei "tempi forti" dell'anno liturgico, *momenti aggregativi* finalizzati ad accompagnare gruppi di famiglie, con le loro diversità, proponendo spazi di riflessione, attività ludiche, suggerimenti di attività educative.

C'è bisogno di sguardi e sensibilità plurali e questo non può che venirci dal *confronto ecumenico*. C'è un'intelligenza da coltivare, un discernimento da operare, un confronto da instaurare tra le diverse chiese – un ecumenismo che guarda avanti e non solo all'indietro. C'è una riforma da operare, che riguarda la forma della fede e che trova nel culto domestico la sua verifica più radicale, indipendentemente dal successo o meno che le nostre chiese registrano.

In conclusione, «la posta in gioco non riguarda un necessario aggiornamento pastorale a proposito di un'appendice alla vera e propria liturgia, quella comunitaria, celebrata nel tempio. Nel modo con cui pensiamo e viviamo il culto domestico ne va della fede stessa, del modo cristiano – gesuano? - di comprenderla. E ne va della qualità delle nostre esistenze, sedotte dalle luci della ribalta e incapaci di leggere il senso di un quotidiano troppo velocemente giudicato banale, ordinario. La preghiera domestica è un *laboratorio* per strappare la fede dalle "cose di chiesa" e la vita dagli automatismi che la impoveriscono».

Una breve nota, quella redatta da Mauro Dibenedetto (*Liturgia delle Ore in famiglia: possibilità e limiti*), ma convincente, rapportata alla preghiera familiare sostanziata dalla Liturgia delle Ore.

– Ogni famiglia, infatti, dall'alba al tramonto, immersa nella *routine* del quotidiano, impastato di relazioni, lavoro, speranze, innalza a Dio la propria preghiera familiare, *espressione ed elemento di comunione*. Ed è proprio la collocazione della liturgia oraria dentro la complessità del quotidiano a dire lo *specifico* e la *forza* di questa azione ecclesiale: non è una preghiera al di sopra o al di là dei problemi di ogni giorno, ma una preghiera che sta all'*inizio della vita quotidiana*, ne è il compimento e si pone all'interno delle sue dinamiche.

Parafrasando l'insegnamento del *Catechismo della Chiesa Cattolica*

si afferma apertamente che è nell'*Ecclesia domestica* che si esercita in maniera privilegiata il sacerdozio battesimale del padre di famiglia, della madre, dei figli, di tutti i membri della famiglia, con la partecipazione ai sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità. Il focolare è così la *prima scuola di vita cristiana* e una scuola di umanità più ricca.

– Posti questi irrinunciabili enunciati, è chiaro che, per tradurli nella concretezza del vissuto, bisogna saper enucleare un *percorso adeguato allo scopo*. La prima necessità, a questo riguardo, è rappresentata dalla capacità di acquisire una familiarità con la Liturgia delle Ore, in quanto, secondo l'a., «all'indomani del Concilio, il libro liturgico della Liturgia delle Ore è comparso tra le mani dei laici e delle famiglie con una certa "familiarità" portando con sé molti aspetti positivi, facendo maturare una preghiera più consapevole, desiderosi di pregare in un modo meno devozionale, meno superficiale e più ecclesiale con un respiro biblico. L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leitourgia*, mediante la quale essi si dedicano in servizio di amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di Cristo, che con la sua dimora tra noi e con l'offerta di sé stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini.

– Inoltre, è da una parte necessario nella struttura della Liturgia delle Ore *coinvolgere la famiglia* in una preghiera nella quale inserire lo spessore della vita quotidiana. Preghiera che, scandendo il tempo, fa sì che il tempo di Dio e il tempo di una famiglia si intreccino dalla lode del mattino al ringraziamento vespertino, accompagnando ed educando a dare alla vita familiare un'apertura, un'inedita intensità di significativa concretezza: ricordare e pregare per il mondo, le persone incontrate, la Chiesa, le famiglie, facendo scorrere la vita, invocando.

Dall'altra, aver offerto anche alle famiglie la possibilità di pregare attivamente, consapevolmente e fruttuosamente a questo canto di lode, che è di tutta la Chiesa, è stata una *grande opportunità*, tuttavia esse hanno corso il rischio di uscire da una forma di marginalità nel vivere la vita spirituale per assumere un modello non corrispondente pienamente alla loro vita.

Osserva con acutezza l'a. che «non vi è per i laici e le famiglie nessun obbligo giuridico nei confronti di questa preghiera e, non essendoci alcun libro liturgico ufficiale che offra un testo di Liturgia delle Ore adatto alle esigenze della preghiera familiare, si è lasciata piena libertà

nello strutturarla “scegliendo qualche parte secondo i criteri dell’opportunità”, un solo salmo o una parte di esso; un breve passo della Parola di Dio; alcune invocazioni o intercessioni desunte da Lodi e Vespri, adattate o integrate secondo le circostanze».

Tutto ciò perché si utilizza un linguaggio non pienamente percepito, un po’ troppo lontano dalla vita e non pienamente fruibile soprattutto ai bambini. E una struttura celebrativa che non permette un coinvolgimento di gesti e azioni tipicamente adatte a un raduno di preghiera familiare.

– Le *conclusioni* prospettate a questo riguardo sono quanto mai apprezzabili e accattivanti: «Si richiede una Liturgia delle Ore più adatta ai ritmi di vita di una famiglia e alla loro preparazione. Non si tratta di “trasformare” una struttura liturgica ma sicuramente di ripensarne una più “adatta” e “adattabile” alle condizioni di vita familiare che salvaguardi le attuali esigenze antropologiche senza sganciarsi dalla tradizione ecclesiale».

E ancora, a livello di *suggerimento pratico*: «Dato che diverse famiglie, sicuramente, non sono ancora preparate e in grado di estrapolare e ordinare con competenza alcuni elementi della liturgia delle ore, sarebbe opportuno offrire loro un semplice sussidio che faccia questa operazione con saggia brevità, competenza e buon gusto per far sì che la preghiera oraria, pur con gli adattamenti necessari, trovi il proprio posto anche tra le mura domestiche».

L’ultimo contributo, in forma di nota, viene offerto da Luca Palazzi («*Si seppe che era in casa*». *La catechesi in famiglia: esperienze, potenzialità, nodi problematici*). Si snoda fundamentalmente nei seguenti paragrafi:

– Anzitutto si presenta un *chiarimento necessario*, dato che il lemma “catechesi familiare” immette in un’autentica galassia. Posta la certezza che non si può più dare per scontata la fede nell’ambito domestico, le diocesi che cominciano a riflettere e a sperimentare nuovi percorsi rimettono in discussione le stesse fondamenta o i pilastri della catechesi tradizionale, recuperando elementi che, nel tempo, erano stati dimenticati o relativizzati come — per l’appunto — il ruolo centrale della famiglia.

– Assai convenientemente, data l'impossibilità di passare in rassegna le varie esperienze a questo riguardo, ci si limita a segnalare le *costanti* che accomunano queste nuove prassi. Va asserito che il coinvolgimento della famiglia rappresenta un pilastro fondamentale sul quale sono state progettate le sperimentazioni e che, ancora oggi, sostiene i cammini di iniziazione cristiana.

La famiglia, in definitiva, si rivela una *realtà decisiva* per offrire una esperienza di fede ai figli con un ruolo pensato non in alternativa alla parrocchia, bensì in uno stile di corresponsabilità e di alleanza educativa.

Pertanto, seppur in forme e modalità diversificate, l'intenzione comune in questi progetti è quella di coinvolgere i genitori in un cammino di riscoperta della fede in parallelo con quello dei propri figli al fine di offrire la possibilità che essa torni a circolare nel contesto domestico.

Si può ben comprendere come questo "spostamento", per quanto richieda notevoli energie, rappresenti, tuttavia, la *vera svolta e il perno* sul quale sta o cade la proposta.

Pertanto, asserisce l'a., «la catechesi familiare preveda forme di annuncio che definiremmo *con la famiglia e della famiglia*: nel primo caso si offre una proposta di annuncio all'intera famiglia seppur con modalità diversificate e con un ruolo decisivo dei catechisti; nel secondo caso si domanda un coinvolgimento più intenso dei genitori ai quali si richiede un protagonismo forte nel raccontare il vangelo o nell'introdurre i figli alla fede».

– Si giunge poi ad enunciare gli *aspetti generativi* che si possono cogliere dalle esperienze di catechesi familiare:

- *rimettere al centro i genitori* non solo nel loro ruolo di educatori dei propri figli, ma soprattutto come destinatari di un annuncio di Vangelo capace di ridestare le loro domande, di interpellarli, con rispetto e attenzione, sulla fede. Questa scelta comporta, per la comunità e gli operatori pastorali (parroco e catechisti *in primis*), da una parte, *la necessità di "mollare la presa"*, cioè di lasciare libero spazio di espressione ai genitori perché vivano e gustino quel momento domestico come meglio credono, secondo i tempi e i modi loro possibili; dall'altro significa valorizzare le famiglie reali, con i loro pregi e i loro difetti, le loro potenzialità e i loro limiti, *abbandonando le illusorie immagini di famiglie ideali*;

- inoltre, la catechesi familiare e i momenti tra genitori e figli restituiscono quel senso di *gratuità* e di libertà che dovrebbero essere propri della proposta di fede. I percorsi rinnovati di IC si fondano su un annuncio che domanda una adesione libera e senza “dogane”;
- rispetto alle celebrazioni sacramentali, poi, il coinvolgimento dei genitori permette di rileggere adeguatamente i *sacramenti della IC*, visti non più come mete, bensì come tappe di un percorso più ampio di iniziazione alla fede, soprattutto laddove i percorsi hanno assunto decisamente una dimensione *catecumenale*.

Senza alcuna paura si mettono pure in luce i *punti fragili* e le *criticità*, emerse negli anni:

- non tenere nella giusta considerazione *i tempi della famiglia*, ma ingabbiare le stesse dinamiche famigliari entro le strettoie della programmazione e delle scadenze pastorali;
- “sopravalutare” la famiglia, chiedendo ad essa un livello di coinvolgimento fuori portata, non tenendo in giusto conto il tempo reale che i genitori hanno, né la loro reale situazione rispetto alla fede.
- anche la *gradualità* della proposta rischia di essere smentita dalla programmazione catechistica e dalle tappe sacramentali;
- un’ulteriore criticità che emerge nella esperienza della catechesi familiare è quella di intenderla e pensarla prevalentemente o esclusivamente come catechesi “per i figli”, non sottolineando, o prestando adeguatamente attenzione, all’annuncio rivolto ai genitori e alle domande di fede o di senso negli adulti.

– *Concludendo*, si constata apertamente che «la catechesi familiare, quindi, presenta, come spesso accade soprattutto in un tempo di trasformazione come quello attuale, *luci ed ombre*. Tuttavia, giova ribadire l’importanza che essa sia sostenuta e costantemente ripensata avendo presente la prospettiva più ampia entro la quale si colloca: una prospettiva che intende rimettere al centro la fede adulta, la pazienza del cammino di fede in ottica catecumenale, il coinvolgimento della intera comunità».

Anche in questo numero di RL trovano ospitalità *due contributi* monografici, che hanno ottenuto l'approvazione e il compiacimento per la pubblicazione, ma la cui responsabilità redazionale e contenutistica è lasciata ai rispettivi due autori. E cioè:

- Il contributo di Alberto Giardina, *La pietà popolare e il Benedizionale*;
- il contributo di Marcello Milani, *La disciplina della Chiesa nella Didascalia Apostolorum. Scomunica, Penitenza, Riconciliazione*.

Se si tenta di dare uno sguardo complessivo agli studi e alle note che questo fascicolo di RL presenta, relativamente alla tematica presa in considerazione, si può anzitutto affermare che, a livello pastorale, l'evidente scarsità di testimonianze nelle varie Chiese, a proposito di celebrazioni familiari/domestiche, dettata dalle più svariate motivazioni di carattere sociologico e comunitario, non permette a tutt'oggi di *approdare ad alcuni asserti di fondo*, che identifichino e caratterizzino i pur rarefatti tentativi fin qui messi in atto, a vari livelli.

L'interrogativo di fondo a cui si cerca di rispondere, permane questo: la stessa diversificazione linguistica ("liturgia domestica" o "celebrazione domestica" o altre locuzioni alternative) indica ricchezza o dice ambiguità? In altri termini, si tratta di espressioni equivalenti sotto il profilo teologico-liturgico oppure indicano livelli e percezioni del sacro differenti?

Le testimonianze raccolte negli studi, provenienti anche da comunità/tradizioni non cattoliche, sottoposte a conveniente verifica, evidenziano che l'intero capitolo costituisce *un'autentica ricchezza per la pastorale attuale e un indispensabile supporto di base all'intera tradizione liturgica*.

Inoltre, da questo capitolo di vita ecclesiale si evince un significativo contributo al tentativo di chiarificare ulteriormente il controverso rapporto tra *liturgia e preghiera*. Infatti, nel termine "preghiera" possiamo sentire tutto il sapore di un'azione privata, intima, non necessariamente comunitaria, mentre la parola "liturgia" porta con sé la dimensione pubblica, ci rinvia a luoghi sacri e a momenti comunitari ecclesiali: «In altre parole -chiarifica argutamente V. Trapani, se ciò

che abbiamo fatto in casa durante il lockdown lo chiamiamo preghiera, significa che intendiamo distinguerlo e considerarlo altro rispetto alle azioni rituali che si svolgono in chiesa comunitariamente e che chiamiamo liturgia. Al contrario, definire i riti domestici come liturgia, implica invece la volontà di equiporarli alle azioni liturgiche comunitarie e pubbliche, riconoscendo alla famiglia il ruolo di chiesa domestica. La differenza non è marginale ma apparirebbe *sostanziale!*».

Un illustre maestro, Salvatore Marsili, in anni ormai lontani, a questo proposito asseriva apertamente che «la Liturgia non è né deve necessariamente essere qualcosa che, salvate le *componenti* che le sono *essenziali* (“rivelare la *Chiesa*” e “attuare il *mistero di Cristo*”), possa esprimersi nelle *forme*, che il “popolo di Dio”, guidato dai propri pastori, trova più rispondenti al suo momento storico, culturale e psicologico». (*Anamnesis* I, p. 156).

Sicché, il fatto stesso che si stia dedicando queste pagine ad un tentativo di legittimazione di una liturgia domestica, indica la problematicità di un tema che non dovrebbe neppure essere oggetto di discussione nella sua ovvietà. Fatte salve, infatti, le radici ebraiche del cristianesimo, che ci hanno tramandato l'idea della casa come *primo luogo liturgico*, quello in cui l'intera famiglia è coinvolta nella ritualità.

Pertanto, «la stessa scelta del termine preghiera in luogo di liturgia, rivela un falso problema e ci appare soltanto un pallido tentativo di mortificare una realtà più grande. E questo perché, a ben riflettere, siamo soliti chiamare eucologia i testi adoperati nella celebrazione liturgica; quindi, stiamo affermando che non sono nulla di diverso dalla liturgia in quanto ne costituiscono uno dei linguaggi verbali preponderanti. Allora la scelta di parlare di preghiera in famiglia piuttosto che di liturgia, mentre probabilmente in chi la adopera sembra voler mortificare lo spessore liturgico di una tale ritualità, *nei fatti* non riesce a nascondere l'intima natura rituale pubblica e comunitaria che anche le celebrazioni domestiche hanno».

Gianni Cavagnoli – Elena Massimi